

“Campo del sangue”, di Eraldo Affinati

A piedi verso Auschwitz alla ricerca di un perché

Segnalato come uno dei migliori libri dell'anno dalle giurie dei premi Strega e Campiello, “Campo del sangue” si distingue nettamente dalla gran parte della produzione editoriale sui campi di sterminio.



Non è una testimonianza di un sopravvissuto (l'autore ha 41 anni), non è il saggio di uno storico. E' piuttosto il resoconto dettagliato di un viaggio, di un pellegrinaggio vero, fatto per gran parte a piedi, insieme a un amico. Una lunga marcia di avvicinamento alla ricerca di troppi *perché*, sull'onda delle molte letture

sulla deportazione e lo sterminio nazista. Un viaggio, come lo sono sempre i pellegrinaggi veri, fondamentale alla ricerca di sé, delle proprie radici, delle ragioni per le quali si vive su questa terra. Un libro ricco, intenso, scritto con una prosa colta, ricercata e ugualmente emozionante, nella quale le

Il coraggio di guardare il giardino di pietra del tempo vissuto

“Non so quanto tempo era trascorso dal momento in cui avevo cominciato a fissare il muro fino a quando sono riuscito a staccare lo sguardo. Alzando gli occhi su verso le bandiere, ho visto, con la freschezza imbambolata caratteristica del primo risveglio, l'albero gigantesco lasciato germogliare apposta oltre i reticolati, in flagrante allusione alla cecità della natura capace di crescere sempre, anche dove non serve, tra le pietre.

Qualcuno mi ha toccato le spalle: era la guardia polacca. Ricordo la barba mal fatta dell'uomo, i peli come spazzolini bianchi sulle guance, il collo pieno di rughe. Solo allora l'ho davvero considerato a fondo: estrapolato dal contesto in cui si trovava, avrei potuto crederlo un militare in congedo. Ha sorriso della mia distrazione. Il museo stava chiudendo: ecco perché, poco prima avevo visto il piazzale vuoto. Come nei parchi cittadini, alcuni guardiani, coi mazzi di chiavi legati alla cintura, andavano raccogliendo gli ultimi ritardatari.

E' stato lui ad accompagnarmi verso l'uscita senza chiedere niente: calzava scarpe da ginnastica, la camicia aperta sul collo, sentivo il suo respiro grosso procedere in cadenza accanto al mio. Sarà nato proprio alla fine della seconda guerra mondiale, nelle primissime schiere dei reduci di pace: non ho avuto il tempo di chiedergli neppure il nome.

Siamo sfilati fra i Block in perfetto silenzio, spalla a spalla, come lavoratori che hanno esaurito gli straordinari. Ho pensato: questo è il corpo del Novecento, il campo del sangue, il vero giardino di pietra del tempo che abbiamo vissuto.”

mille citazioni di Primo Levi, Semprun, di Borowski, di Bettelheim e di tutti gli altri autori che si sono cimentati nei loro libri nella ricerca e nella spiegazione dei Lager non costituiscono un orpello, un appesantimento, quanto piuttosto un arricchimento. Tanto che alla fine sembra che non una voce soltanto, ma dieci, cento ci accompagnino in questo viaggio che ha una lentezza e una profondità incon-

sueta in questi frenetici tempi moderni. Del libro riportiamo qui sopra l'ultima pagina. Una scelta anomala che speriamo ci sarà concessa. Non si tratta, in questo caso, di scoprire “come va a finire” la storia. Quella, purtroppo, la conosciamo già.

Eraldo Affinati, Campo del sangue, Arnoldo Mondadori Editore, 1997, pagg. 194.

“La giubba a strisce”, di Franco Ferranti

Una testimonianza per i giovani del futuro

Il Comune di Lomazzo ha generosamente contribuito alla pubblicazione del volume di Franco Ferrante, ex deportato a Mauthausen ed Ebensee. La prefazione di Gianfranco Maris.

La giubba a strisce è la memoria di tempi drammatici ed eroici, di tempi bui e di luce nel medesimo tempo; senza lacune e sobria contemporaneamente; monda di qualsiasi retorica.

E' un esempio tipico di tradizione orale di fatti, tessera importante della storia del nostro Paese, soprattutto per gli anni in cui il fascismo si trasformò in aperto servilismo nei confronti del nazismo. *La giubba a strisce* si colloca a pieno diritto e chiaro merito al fianco di tutte le altre tradizioni orali dei fatti del biennio 1943-1945, rappresentate dalle molte memorie scritte dai superstiti dei campi di sterminio, alle quali c'è da augurarsi che altre se ne aggiungano, poiché, sino ad ora, non ne ho letta nessuna che possa essere ritenuta superflua.

Verrà il tempo in cui nel loro insieme tutte queste memorie rappresenteranno contro la devastante azione mistificatrice di quel revisionismo storico e politico che, per successive mutazioni di forma e di metodo, continua e continuerà nel tempo futuro ad essere operante, l'unico testimone della verità, l'unica storia vera di un periodo che dimenticare è colpa e pericolo.

La scrittura di Franco Ferrante

è limpida, il cuore non conosce l'odio, gli occhi non dilatano i fatti. E, tutto sommato, non li qualificano neppure, ma lasciano al lettore la responsabilità intellettuale e morale del giudizio.

Nella prima pagina della *Giubba*, Franco Ferrante propone la chiave di lettura della sua memoria: “Non ho mai pensato - scrive - di offrire una valutazione storica dei campi di sterminio di Mauthausen e di Ebensee o addirittura dei campi di sterminio nazisti in genere”. Ebbene, se non lo ha mai pensato, la sua memoria ci consente, invece, di pervenire ad una puntuale valutazione storica dei campi di sterminio. E questo è l'intrinseco valore, per tutti i lettori, del suo impegno.

Non è compito di chi introduce alla lettura di un'opera di riassumerne i contenuti narrativi, per cui lascio ai lettori di seguire Franco Ferrante nella sua rivisitazione dei tempi della sua infanzia a Lucca, della sua gioventù a Milano, del suo impegno politico negli anni del fascismo e della Resistenza e, soprattutto, del sereno coraggio con il quale ha affrontato le dure prove della deportazione politica nei campi di Reichenau, di Mauthausen e di Ebensee.

Franco Ferrante conclude la

La seconda edizione della “Bibliografia”, Settecento titoli per studiare la deportazione

Nel 1982 presso Mondadori, nell'ambito di una collana intitolata Aned/Ricerche abbiamo pubblicato una “Bibliografia della deportazione” realizzata da un gruppo di volenterosi nostri collaboratori. Da allora, anche grazie alla ricorrenza del cinquantesimo della liberazione dei campi nazisti, l'interesse per l'avvenimento ha provocato una larga massa di pubblicazioni sia in Italia che all'estero.

E' nata così l'esigenza di rivedere la bibliografia originale per offrire a chiunque abbia interesse a conoscere la complessa storia della deportazione attuata dai nazisti, un'informazione aggiornata. La bibliografia serve dunque non solo al comune lettore, ma soprattutto agli insegnanti e ai comitati di lettura e acquisizione delle biblioteche pubbliche, dato che ogni volume è menzionato non solo nei suoi dati editoriali, ma anche in un breve commento che ne spiega il contenuto.

I titoli censiti, quasi settecento, sono ordinati in due categorie principali. La prima comprende l'ampia memorialistica, cioè i libri scritti da chi c'è stato e può esprimersi come testimone oculare nonchè la numerosa narrativa ispirata a fatti realmente accaduti. Nella seconda sono elencate le opere storiche e le relazioni sulle numerose ricerche su singoli aspetti dell'immenso panorama dei campi nazisti.

Alla fine del volume è anche riprodotta la legge votata nel 1977 dal Parlamento della Repubblica Federale di Germania, nella quale sono elencati tutti i 1.634 Kz nazisti riconosciuti come tali.

La nuova bibliografia, per la quale la dottoressa Lucia Enrici ha curato la schedatura di tutto il materiale e la sua computerizzazione, è stata curata da Teo Ducci col contributo e la consulenza dei professori Eridano Bazzarelli dell'Università Statale di Milano, della professoressa Anna Lisa Carlotti dell'Università Cattolica di Milano e della professoressa Giovanna Massariello Merzagora dell'Università di Verona. Il volume è stato realizzato dal gruppo Ugo Mursia Editore e verrà distribuito nelle scuole, nelle Università e nelle librerie .

Bibliografia della deportazione nei campi nazisti. A cura di Teo Ducci, Mursia, Milano 1997, pagg. 227, lire 18.000.

sua memoria qualificando la tradizione orale dei fatti come “una pagina di storia che non si legge sui libri scolastici e che molti saranno propensi a dimenticare”; e, aggiunge, che “con il passare degli anni il numero dei reduci dai campi di sterminio continuerà a diminuire rendendo sempre più difficile una testimonianza alla gioventù”. E' vero! Di qui il valore insopprimibile della testimonianza. La memoria è testimonianza e conoscenza diretta; la conoscenza diretta è storia; i testimoni scompaiono e i mistificatori della sto-

ria restano, anzi, ogni giorno ne nascono di nuovi, mentre la nascita dei testimoni è preclusa per sempre. L'unica erede della verità storica, della conoscenza dei fatti e della memoria dei testimoni resterà la scuola; dobbiamo sperare che essa sappia riprendere la sua funzione fondamentale di trasmissione della conoscenza, avendo la deontologica capacità di stabilire indispensabili scale di valori, che consentano di far conoscere ai giovani il passato prossimo e non soltanto quello remoto.

Gianfranco Maris

“Ebrei tra leggi razziste e deportazioni”, di Cinzia Villani

Così anche il fascismo si scoprì antisemita

Il volume, ricco di riproduzioni di documenti dell'epoca, ricostruisce l'“escalation” della persecuzione degli ebrei nelle province di Bolzano, Trento e Belluno.

Ho sempre ammirato la pazienza certosina di certi ricercatori capaci di scandagliare nelle più strane biblioteche, in polverosi archivi, nelle pagine di vecchi giornali oramai ingiallite per trovare quella particolare spesso sconosciuta informazione che è il pallino dal quale non demordono e dal quale riescono talvolta a scovare notizie sorprendenti.

Se poi a questa maniacale ossessione del documento si aggiunge la capacità (e la fortuna) di scovare addirittura superstiti, testimoni oculari di avvenimenti oramai sepolti sotto decenni di dimenticanza, la mia ammirazione diventa smisurata e colma di una grande, sincera gratitudine. Dico questo riferendomi al libro di Cinzia Villani intitolato *Ebrei tra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, edito dalla Società di Studi Trentini e Scienze storiche, Trento 1996, pagg. 221. Questo bel volume, ricco di riproduzioni di documenti rende comprensibile lo strano clima nel quale prefetti, questori e podestà dei Comuni dell'Alto Adige, del Trentino e del Bellunese si sono trovati a gestire le ambigue direttive del governo centrale fascista in materia di perse-

cuzione degli ebrei, contestualmente all'opzione che cittadini italiani di quelle zone potevano esercitare decidendo di trasferirsi nel Terzo Reich, paradiso da essi sognato che, però, doveva dare loro anche qualche delusione. Il sovrapporsi di questi due problemi, in aggiunta alle molte difficoltà della vita quotidiana appesantita dalla fanatica mania dell'italianizzazione forzata a tutti i livelli, ha fatto sì che, in quelle tre province, anche la persecuzione degli ebrei assumesse talvolta forme a dir poco tragicomiche.

Quando, tre mesi dopo aver conquistato il potere, i nazisti organizzarono il grande boicottaggio dei negozi e degli studi professionali degli ebrei, molti tra questi capirono che la vita in Germania sarebbe stata impossibile e decisero di emigrare. Alcuni scelsero di stabilirsi a Merano, sia per la mitezza del suo clima sia perché la lingua tedesca vi era correntemente parlata. Gente tranquilla e benestante che beneficiò di buona accoglienza. La polizia fascista non ebbe difficoltà ad accordare loro permessi di soggiorno e, talvolta anche di attività d'ogni genere.

Poi, quando l'Italia subì le sanzioni delle Nazioni Unite

a causa dell'aggressione all'Abissinia e, poco dopo, fu a fianco dei nazisti aiutando Franco nella guerra di Spagna, le relazioni fra le due dittature divennero progressivamente più strette.

Superato lo scoglio dell'annessione dell'Austria, l'amicizia consentì alla Gestapo di piazzare ben 22 suoi uomini nelle questure italiane in qualità di consiglieri, dando così inizio alla collaborazione fra le due polizie, la nazista e la fascista. Ai nazisti ovviamente la presenza degli emigrati tedeschi in Italia, in gran parte ebrei, non piaceva, e dietro loro insistenza la polizia fascista cominciò ad interessarsi di loro.

Per la prima volta nei rapporti della burocrazia fascista apparve la parola “israelita”. Gli esuli tedeschi erano tenuti d'occhio, con molta discrezione, non davano fastidio e non vennero infastiditi.

Il 16 febbraio 1938 “Informazione diplomatica” pubblicava una dichiarazione del governo di “non avere assolutamente intenzione di adottare misure politiche economiche o morali contrarie agli ebrei in quanto tali”.

Lo sconcerto fu grande in Italia e all'estero. Non si capiva a che cosa preludeva o mirasse quell'inattesa presa di posizione. Il 14 luglio il foglio d'ordine del Pnf riportava un manifesto redatto da un gruppo di scienziati per sottolineare l'arianità del popolo italiano nonchè la necessità che gli italiani si proclamassero francamente razzisti.

Contestualmente viene orchestrata una campagna di stampa sempre più violenta che preludeva alla “Dichiarazione sulla razza” che il Gran

Consiglio del fascismo rilasciò il 6 ottobre. Seguirono a ruota provvedimenti legislativi che emarginavano gli ebrei italiani dalla società civile. Naturalmente gli stranieri soggiornanti sul territorio nazionale furono esortati ad andarsene, se non volevano essere internati o espulsi. Di punto in bianco anche il fascismo si scopriva antisemita. La burocrazia, che doveva applicare le leggi, maldestramente tallonata dal partito, irritata dalle arroganti intrusioni dei nazisti, spesso non sapeva che pesci pigliare. La propaganda ufficiale, avvertendo il disagio dell'opinione pubblica, si sforzava di dimostrare l'ineluttabilità e l'importanza dell'azione. Ma estromettere dal tessuto di una popolazione persone che da anni di tranquilla convivenza vi erano profondamente radicate, non era facile. Nel bene e nel male la persecuzione procedeva. Dopo l'8 settembre 1943 con l'annessione delle tre province, incorporate nell'Alpenvorland retto da un Gauleiter nazista, la situazione è precipitata.

Gli altoatesini optanti per il Terzo Reich furono indotti ad andarsene al più presto. Quelli che rimanevano furono prelevati nelle forze armate naziste. Agli ebrei pensava la Gestapo. Già il 16 settembre 1943 venne effettuata una razzia a Merano, da dove partì il primo trasporto in assoluto di ebrei verso ignota destinazione. Le statistiche e la lista delle vittime, che concludono questa importante ricerca, attestano, se ce ne fosse bisogno, l'infamia della persecuzione degli ebrei in Italia.

Teo Ducci

“Il Lager - Il ritorno della memoria”

Discutendo dei Lager all'Università di Verona

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Verona il 6 e 7 aprile 1997 attorno allo studio dell'esperienza dei campi nazisti. Riprendiamo dal volume l'intervento introduttivo dei professori Gian Paolo Marchi e Giovanna Massariello Merzagora.

Come docenti della Facoltà di Lingue dell'Università di Verona, abbiamo intravisto l'interesse scientifico di soffermarci su un fenomeno storico, quale quello del Lager, in cui vennero coinvolti uomini e donne di tutte le nazionalità europee. Tale interesse non può andare disgiunto dalla ricerca della specificità del fenomeno, che, pur presentando aspetti simili a quelli di altri luoghi e forme di segregazione e di pena, si sottrae pur sempre ad ogni omologazione.

Scrivono infatti Anna Bravo e Daniele Jalla nel loro volume *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti dei sopravvissuti*: “può succedere così che in alcune ricerche il Lager compaia in una nota a fondo pagina, affiancato al carcere, al manicomio, al convento, a ogni altra forma storica di imprigionamento della vita.

Non si tratta naturalmente di stabilire un primato dell'oppressione, né di sospettare nella denuncia di altre violenze una volontà di sminuire quel-

la del Lager. Ma è impossibile dimenticare che tra istituzioni delegate ad amministrare la vita, per quanto in forma mutilata e umiliata, e luoghi creati per amministrare la morte, esiste una differenza grande.

Dalle prime si può essere dimessi e liberati, al Lager si sopravvive. E la sopravvivenza è un'eccezione”.

A distanza di cinquant'anni, nel momento in cui i deportati avvertono drammaticamente il problema della continuità della memoria e della necessità della testimonianza, sembra dischiudersi la reale possibilità di una storiografia attenta alle singole voci, sia che esse giungano per il tramite dell'oralità come per quello della parola scritta: di quanto sia ricca la memorialistica sono testimonianze le bibliografie specialistiche, aperte all'ampliamento di titoli che vengono ancora pubblicati o che ricevono rinnovata attenzione dopo il recupero da pubblicazioni di difficile accesso.

Il percorso che noi proponia-

mo prende le mosse dalla pluralità di contributi che provengono da studiosi di varia formazione.

Nella prima giornata, dedicata ai luoghi della memoria, alla storia orale e alla geografia dei Lager, gli studiosi delineeranno un quadro di riferimento con i risultati più recenti di ricerche specialistiche che toccano l'ambito delle fonti storiche e geografiche, la funzione e i modi complessi della memoria della deportazione, per avvicinarsi poi agli aspetti psicologici dei sopravvissuti.

Mediante questa progressione tematica si arriva nella seconda giornata all'analisi della memorialistica, della realtà linguistica e comunicativa all'interno del Lager e della funzione della memoria anche in relazione alle generazioni successive, chiamate a riflettere

sul Kz anche attraverso le suggestioni della produzione artistica, l'organizzazione museografica e il potere delle immagini.

Consapevoli infine dei limiti insiti in qualunque delle possibili rappresentazioni del Lager (la stessa parola 'olocausto' denuncia la sua ambiguità eufemistica, in quanto tende a sovrapporre all'attuazione dello sterminio l'immagine del sacrificio rituale della tradizione religiosa), il convegno nella sua parte conclusiva restituirà la voce a quelli che sono i “guardiani della verità”, gli ex deportati.

Il Lager - Il ritorno della memoria.

A cura di Gian Paolo Marchi e Giovanna Massariello Merzagora, Edizioni Lint Trieste - Aned, pagg. 174, lire 35.000.



Walter Veltroni: un popolo dimentica se le generazioni non comunicano tra loro

Il recente convegno di Verona, restituendo voce agli ex deportati ha contribuito a ridare loro un'identità perduta.

Le parole del ragazzo di Terezin, all'inizio del libro che raccoglie gli atti del convegno internazionale su "Il Lager. Il ritorno della memoria", descrivono molto efficacemente la persistenza del ricordo delle vicende vissute e subi-

te nei campi di concentramento: "Pesanti ruote ci sfiorano la fronte e scavano un solco nella nostra memoria: neppure gli anni potranno cancellare tutto ciò". Ma l'immagine del passato, il "ricordare" è qualcosa che avviene nel presente, che cor-

risponde agli interessi, ai modi di pensare, ai bisogni e agli ideali della società: sempre la memoria collettiva, rappresentata dalla coscienza comune, riflette il punto di mediazione tra i gruppi che la compongono. In una società complessa vivono spesso molte memorie, alcune delle quali minacciate, messe in dubbio.

La memoria orale, che passa da un uomo all'altro la testimonianza dei sopravvissuti, è più incisiva e diretta della storia ufficiale, è "memoria viva".

Il ritmo dello sviluppo, dell'urbanizzazione, della moltiplicazione delle comunicazioni, della mondializzazione dell'economia, favorisce la scomparsa sia delle culture tradizionali che dell'oralità: il nostro impegno civile

deve essere quello di parlare, confrontare avvenimenti e situazioni, date, eventi perché sono questi i momenti fondanti che danno un senso politico a un Paese, a una Nazione.

Al contrario, un popolo "dimentica" quando la generazione che è in possesso del passato non lo comunica alla successiva. La storia presente è ricca di episodi e strategie censorie, fino alla teorizzazione di vere e proprie "politiche dell'oblio".

I prigionieri dei Lager venivano ammoniti che in qualunque modo la guerra fosse finita "la guerra dentro di voi l'abbiamo vinta noi: nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà".

Scaturisce da qui l'impegno morale contro la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva.

Il convegno di Verona offre autorevolmente, proprio per l'interdisciplinarietà della riflessione critica, notevoli spunti di dibattito.

Nella parte conclusiva, restituendo voce ai "guardiani della verità", agli ex deportati, restituisce loro "l'ombra", quella perduta per sempre, perché rifiutata dagli altri, di Peter Schlehmihl, protagonista della bella e terribile fiaba di Chamisso: di nuovo i prigionieri nei campi di concentramento, con i loro corpi martoriati, esistono grazie alla posizione d'ascolto della società civile che prende atto e riconosce la loro esperienza di dolore e di morte.

Walter Veltroni
*Ministro per i Beni culturali
e ambientali*



Un collage di vita quotidiana, Resistenza e deportazione (e un improprio accostamento)

L'anagrafe dei deportati nei Lager nazisti - e di tutti coloro che hanno vissuto una fase così decisiva per la costruzione della democrazia nel nostro Paese come il fascismo e la Resistenza - è tale da rendere sempre più necessario un lavoro storico di recupero e di difesa di una memoria che, altrimenti, rischia di essere perduta per sempre.

E' la memoria di chi ha subito in prima persona la violenza nazifascista ma anche quella di chi ha vissuto accanto alle vittime il dramma dell'arresto, della sparizione, dell'attesa spesso inutile, del reinserimento nella società, della comprensione di un "mondo fuori dal mondo". E' un contesto di difficile ricostruzione di fronte a un silenzio molto lungo dei testimoni e degli storici (giustificato il primo, assai meno il secondo). Così, il recupero orale della memoria della deportazione è nato alla fine degli anni Settanta con un ritardo difficile da colmare. Nondimeno, diverse ricerche sul territorio - di cui il volume *La vita offesa*, curato da Anna Bravo e Daniele Jalla, rimane il punto imprescindibile di riferimento - hanno dimostrato le potenzialità insite nella memoria dei testimoni. A margine di impianti rigorosamente storiografici sono

anche nate ricostruzioni il cui intento divulgativo si accompagna tuttavia a una difesa di un patrimonio testimoniale collettivo che ne costituisce un merito inequivocabile. In tale contesto si inserisce il recente volume *Mai più. Testimonianze e storie pavese dai Lager nazisti* (Modica Editore, Pavia 1997), curato da Sisto Capra, giornalista della "Provincia pavese" e appassionato ricercatore di queste vicende storiche. Si tratta di un libro che si propone di essere il seguito e il completamento di una ricerca del 1981, coordinata dallo storico Giulio Guderzo, e apparsa negli "Annali di storia pavese" con il titolo *I deportati pavese nei Lager nazisti*.

Era questo uno studio di ampie dimensioni e che realizzava una prima, indispensabile raccolta di storie e dati che, seppure incompleti, aprivano nuove prospettive di analisi sull'argomento. Ora il vo-

lume curato da Capra aggiunge nuove informazioni e testimonianze in una cornice di ricostruzione storica interessante e leggibile. Lo stesso Capra e la studiosa pavese Maria Antonietta Arrigoni offrono un panorama della realtà e degli studi sulla deportazione pavese densi di stimoli e di osservazioni che potranno essere utili agli studiosi che vorranno intraprendere percorsi di ricerca in una tale direzione. *Mai più* si propone come un libro a più voci, dissonanti nello stile e nel valore stesso delle testimonianze ma che, forse proprio per questo, permettono di cogliere la varietà delle vicende, delle storie personali, soprattutto aprendo un vasto squarcio sul campo di Bolzano, luogo non propriamente definibile "di deportazione" ma certo un passaggio che la maggior parte dei deportati ha conosciuto, una prima immersione (o forse una seconda, se si considerano il carcere o i luoghi di tortura nazista e fascista come la pavese "Villa Triste") nella violenza, nel rifiuto dei valori umani di civile convivenza, nella comprensione che le regole comuni del diritto internazionale non valevano per i tedeschi.

Certo non si può sfuggire all'impressione che il volume privilegi eccessivamente le storie del campo di Bolzano. Pur tuttavia, quella che appare una consapevole scelta del curatore è probabilmente dovuta al fatto che proprio queste storie mancavano a una ricostruzione più articolata della deportazione pavese. Né si può dimenticare il tempo che è passato e che necessariamente, ci ha privato e ci pri-

va di continuo dei testimoni. E ancora: non mancano comunque le vicende dei campi più noti, come Mauthausen o Auschwitz, in un *collage* dove vita quotidiana, resistenza e deportazione si accompagnano secondo quella logica delle "storie di vita" che appare lo strumento più efficace e valido per riannodare i fili di una storia individuale e collettiva fatta anche di eroismi ma soprattutto di scoperta lenta e progressiva di una propria distanza etica dal nazismo e dal fascismo, di una coscienza forse prepolitica ma certo complessa nel suo dispiegarsi, e comunque comprensiva di un percorso di vita che rifiuta analisi monocordi.

Vi è poi da sottolineare con particolare interesse il saggio di Maria Antonietta Arrigoni che fornisce un ricco quadro sulla storiografia della deportazione in ambito pavese; consente un primo bilancio dei molti anni di ricerca; indica riferimenti bibliografici ed archivistici di indubbio interesse; evidenzia limiti e prospettive degli studi con evidente competenza. Conforta maggiormente che questa studiosa sia insegnante di scuola media a Vigevano, dunque capace di comunicare con le più giovani generazioni, quelle verso le quali sono ancora tutti da pensare gli strumenti della trasmissione della storia della deportazione i cui toni e la cui violenza devono essere mediati con attenzione e sensibilità.

Gli elementi positivi di questo volume di Capra non possono però impedire di cogliere alcuni difetti, spesso minimi (per esempio, il Revier di Auschwitz viene indicato co-

Per il libro “I percorsi della sopravvivenza”

Importante riconoscimento a Marco Coslovich

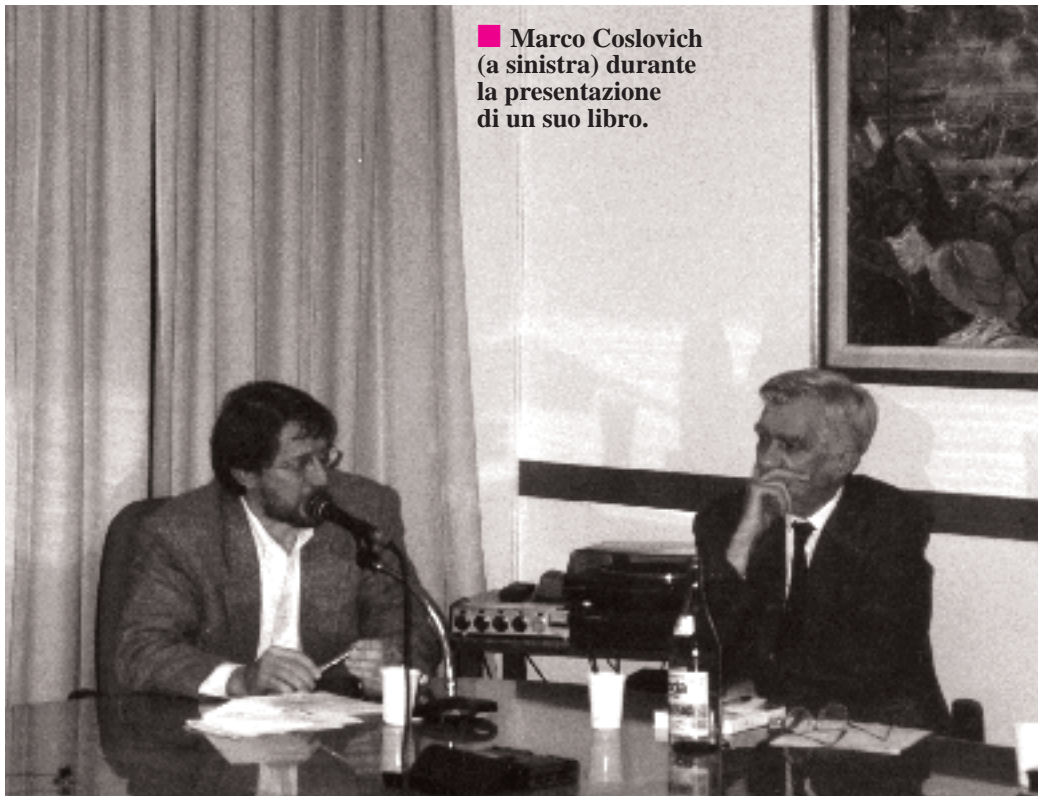
me “clinica”) ma in certi casi, a mio avviso, strutturali. Mi riferisco in particolare alla scelta di inserire il racconto di Sergio Borme sul gulag di Tito, vicenda senza dubbio drammatica e condannabile come tutti i crimini contro l'umanità, in qualunque parte del mondo essi vengano compiuti e qualunque colore politico abbiano.

Nondimeno, tale accostamento appare del tutto improprio e rischia di portare acqua al mulino del revisionismo ignorante che tende a relativizzare i crimini nazisti, paragonandoli a quelli staliniani o di derivazione staliniana, con evidenti intenti politici e non storiografici.

Vorrei solo ricordare che lo sterminio nei Lager nazisti ha una sua specificità data dal fatto che solo in questo caso noi troviamo un altissimo numero di vittime, una pianificazione amministrativo-burocratica, strumenti moderni e scientifici per lo sterminio e una ideologia che armonizza tutto ciò. La compresenza di questi elementi è unificante dei crimini nazisti e li distingue da altri i quali, inoltre appaiono sempre *mezzi* e non *fini*, come al contrario risultano nella Shoah.

Se comprendo la volontà del curatore di offrire un panorama il più articolato possibile della realtà pavese durante la seconda guerra mondiale, non posso però non rilevare la necessità della distinzione e della chiarezza che devono accompagnare qualsiasi percorso etico-storico, così come Capra si propone di fare e che, in concreto - salvo questo “incidente di percorso” -, riesce a fare.

Bruno Maida



■ Marco Coslovich (a sinistra) durante la presentazione di un suo libro.

Marco Coslovich, membro del Consiglio provinciale dell'Aned di Trieste e ricercatore apprezzato dell'Istituto regionale per la storia della lotta di liberazione del Friuli Venezia Giulia, ha avuto un importante riconoscimento per la sua meritoria opera, dopo quelli già tributatigli: l'assegnazione del premio “Vittoria Giuliani Sestegni”, promosso dall'avv. Paolo Mirandola di Rovereto, in collaborazione con il Comune di Folgaria, per il suo libro *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, edito da Mursia, Milano. La decisione della giuria è stata presa dopo una attenta valutazione di alcune opere dedicate ai temi della libertà e della tutela dei diritti umani. La scelta è caduta sull'opera

di Coslovich, si legge nella motivazione, per la grande serietà della ricerca e il sereno distacco storiografico con il quale viene trattato il problema della deportazione di uomini e donne molto diversi tra loro, dall'area che ha al suo centro Trieste. La descrizione analitica e documentata del sistema concentrazionario nazista costituisce un contributo alla lotta per i diritti e le libertà, mettendo in luce i meccanismi attraverso i quali gli uni e le altre vengono soppressi. Al tempo stesso, data la specificità della situazione studiata, la ricerca mette in luce le contraddizioni, le tensioni, i problemi che contraddistinguono le regioni che nel corso della storia sono state al confine tra culture, civiltà, genti: la capacità dell'autore di vedere i problemi

sotto le diverse ottiche e sensibilità, aiuta l'Europa di oggi a comprendere come la difesa dei diritti e delle libertà passi per la comprensione e, quando possibile, la risoluzione dei problemi etnici. All'amico Marco le congratulazioni più affettuose dei compagni dell'Aned.

Lo ricordiamo tutti e lo apprezziamo per la sua impegnata ricerca sulla deportazione, per i molti saggi e articoli pubblicati sull'argomento, e soprattutto per il libro uscito recentemente, dopo quello che ha avuto il premio “Vittoria Giuliani Sestegni”, cioè *Racconti dal Lager. Testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi*, anch'esso edito da Mursia e che ha raccolto tanti consensi ed apprezzamenti.